



1991

Un monumento storico-naturalistico

di Daria Bertolani Marchetti
direttore dell'Istituto Botanico dell'Università di Modena

La lettura di un antico parco è una fonte inesauribile di motivi di interesse di vario ordine. Si ritrovano le tracce della storia delle famiglie che vi hanno abitato e del paese a cui appartiene; d'altra parte si possono riconoscere le tracce della situazione botanica iniziale e della via percorsa fino a quella odierna. Così nel Parco di villa della Resistenza possiamo vedere testimonianze della vegetazione autoctona accanto ad un contingente di esotiche che si sono acclimate. La convivenza più che secolare ha fatto dell'ecosistema Parco una struttura armonica di reciproco equilibrio.

Le tracce più evidenti della storia di Formigine stanno nelle ferite inflitte alle piante dai bombardamenti che hanno semidistrutto il paese. Le più recenti sono quelle della frequentazione umana di questo complesso che offre alla popolazione un ambiente confortevole per le ore libere, permettendo incontri tra scuole o gruppi vari. Perché questo parco sia amato, e quindi anche rispettato, deve essere conosciuto e il discorso che è di immediato interesse si impernia sulle piante storiche, autoctone o no, che vivono entro i suoi confini da un tempo che per alcuni si avvia a diventare plurisecolare. L'albero che può identificarsi come il più annoso di quanti vegetano nel parco è la quercia che si trova a destra della villa guardando la facciata anteriore. Si tratta di una Farnia (*quercus pedunculata*) chiaramente identificabile dalle ghiande munite di un lungo peduncolo, le cui proporzioni fanno pensare ad un'età non inferiore ai due secoli.

Questa specie ha il portamento più maestoso tra le querce che vivono da noi. Il suo nome italiano è Farnia, ma divide anche quello di Rovero (la «Rôra» del nostro dialetto) con un'altra quercia di altra fascia di vegetazione, la *quercus sessilis* o *q. petraea*, che le ghiande sessili, cioè senza peduncolo.

È un albero che può raggiungere i 30 e qualche volta anche i 50 metri d'altezza, con un diametro che può toccare i due metri. Può vivere 4-5 secoli e anche di più. Ha una chioma ampia, con foglie variamente lobate, ristrette alla base. Ha un robusto apparato radicale; con gli anni prendono sviluppo e forza le radici laterali, che creano così un solido ancoraggio al suolo. La ghianda ha una cupola (al «cuprôl») pressapoco emisferica, dalla quale sporge di tre quarti.

Diffusa dalla Scandinavia meridionale al Mediterraneo, tollera le avversità di clima, ma necessita di abbondante acqua alle radici, fornita, più che dalle piogge, da fiumi, fossi, falde freatiche prossime alla superficie del suolo. Nell'Italia settentrionale ha formato boschi di preistorica e storica memoria. Il fondovalle padano, occupato nel glaciale dai boschi di Pino, col miglioramento termico del clima si è coperto di un querceto il cui motivo dominante era la Farnia, accompagnata da altre arboree come Frassino,

Olmo, Aceri, Tiglio e da arbusti come il Ramno, il Ligustro il Corniolo, nelle parti più asciutte il Ginepro, in quelle più umide e sulle sponde dei corsi d'acqua Salici e Ontani.

Il querceto-carpineto (così viene chiamato questo tipo di foresta) è insediato nella pianura da almeno 30-35 secoli.

I diagrammi pollinici, che contengono testimonianze vere e tangibili dei ricoprimenti vegetali che si sono succeduti nei tempi, mostrano chiaramente per l'area modenese una estrema riduzione del manto boscoso e una vera esplosione delle graminacee coltivate in corrispondenza degli appoderamenti legati alla conturiazione romana. I Romani, che pur hanno chiamato con nomi suggestivi le «Silvae» della loro epoca, sono stati nello stesso tempo autori di una delle più forti distruzioni della storia.

Compi più o meno estesi e vasti di querceto a Farnia nella pianura padana erano noti ancora in tempi recenti: ne esisteva tuttora lungo il Fiume Ticino e al Bosco della Mescola. In provincia di Modena, dopo la scomparsa dei boschi di Nonantola, Rubiera e Campogalliano, si è avuta la distruzione dell'ultimo immediato dopoguerra. Era il Bosco detto di S. Felice, o meglio di Camposanto, che era conservato con una certa rotazione di tagli e periodici allargamenti ed era produttivo per il legname.

Il parco della Resistenza deve aver incluso nel suo perimetro un bosco a farnia ecologicamente reso possibile da un corso d'acqua (il torrente Cerca) che fu usato per alimentare il laghetto tuttora presente. L'inquinamento da scarichi tossici ha decimato le querce che crescevano lungo il rio e si è dovuto provvedere ad alimentare il laghetto con acqua di altra provenienza. La nostra Farnia doveva far parte di questa vegetazione tipica ed autoctona, per cui la sua età dovrebbe superare non solo quella della villa nella sua attuale struttura ma dall'originario «casino di villeggiatura» di epoca posteriore al 1722 (vedi V. Capodarca Emilia-Romagna 80 alberi da salvare - *Vallecchi editore* 1986). Quindi un'età stimata intorno a 300 anni potrebbe essere possibile ma anche forse inferiore al vero. Le cure alle quali la quercia è stata sottoposta (che speriamo siano costantemente continuate anche in futuro) hanno avuto lo scopo di rimediare alle ferite da schegge prodotte per effetto dei bombardamenti dell'ultima guerra che erano divenute vie d'invasione di parassiti.

Gli autori che hanno scritto di questa pianta fanno un giustificato e romantico sospiro sulla sua «biografia sospesa insieme alle memorie di famiglia». Occorre però ricordare che le vicende ambientali sono chiaramente scritte negli anelli di accrescimento degli alberi e la Farnia di Formigine racchiude quindi in sé preziosi dati che seguita a registrare fedelmente ogni anno e che, con la possibilità che la scienza offre, potranno senza danni essere evidenziati e studiati.

«In un antico parco si ritrovano le tracce della storia del paese a cui appartiene»

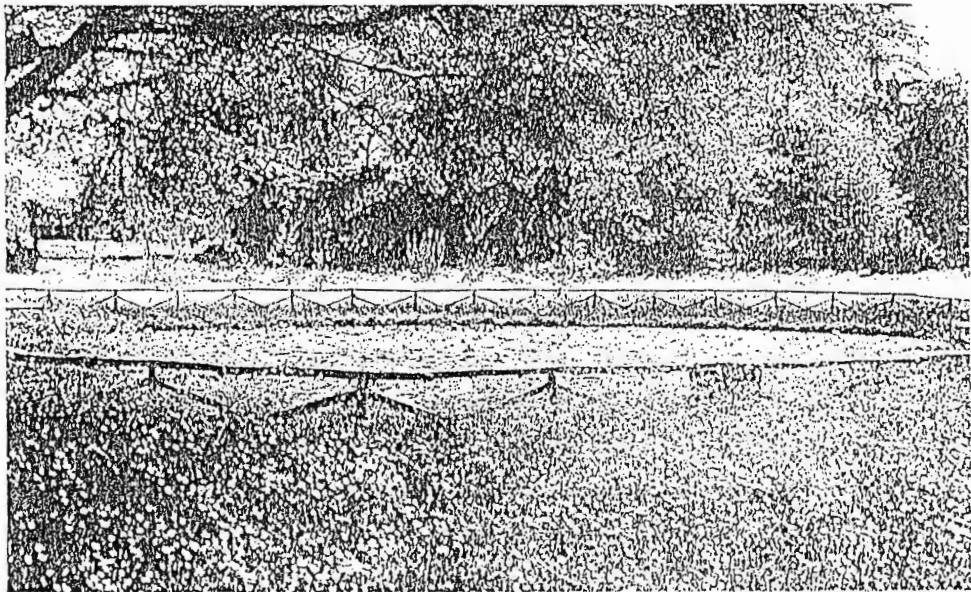


foto Arrigo Ferraro

La grande quercia (precisamente una Farnia), maestosa, possente che giganteggia con la mole inconsueta, presso un angolo di villa della Resistenza, ha più di due secoli.

Secondo infatti quanto pubblicato da Capodarca in "Emilia-Romagna 80 alberi da salvare" (Vallecchi editore 1986) il primo documento ufficiale nel quale si può avvertire la presenza della nostra quercia, può infatti essere individuato nell'atto notarile del 1791 in cui si legge «...serraglio, in parte privato, in parte lavorativa molto alberata (l'errore grammaticale è sul testo stesso ndr) e con alcuni Roveri...».

Sulle caratteristiche botaniche del maestoso e invadito monumento naturalistico (che misura 23 metri di altezza per 5, 20 di circonferenze ed ha una chioma di metri 26), abbiamo interpellato la professoressa Daria Marchetti Bertolani, formiginese e direttore dell'istituto orto-botanico di Modena e proprio per questa sua doppia veste particolarmente sensibile alle vicende del nostro parco. Nell'articolo, pubblicato a fianco, che la professoressa ha gentilmente

redatto per l'occasione, e che speriamo prelude ad una collaborazione futura che ci aiuti a conoscere meglio i nostri monumenti naturalistici, la professoressa Bertolani non esclude che la pianta abbia un'origine ancora più antica. Vi invitiamo dunque alla lettura del 'pezzo' per carpire tutti i segreti racchiusi dentro al 'maestoso tronco' concludendo questa introduzione con le parole di Capodarca che nel già citato volume scrive «...La nostra opera propone la salvezza e la conservazione dei più straordinari monumenti vegetali della regione. Uno di essi è a Formigine, ed è proprio questa Farnia, ma non ci apprestiamo a combattere, lancia in resta, perché si prendano provvedimenti per la sua tutela. Non ce n'è bisogno; le autorità comunali di Formigine, con il loro operato, hanno mostrato di averne recepito il valore. Il nostro è solo un augurio: che i bambini di Formigine, recandosi a giocare nel parco, o a studiare in biblioteca, rivolgano lo sguardo affettuoso a questa pianta, e con orgoglio campanilistico esclamino: "La più grande quercia della provincia è qui da noi, e le vogliamo bene!"».